

quella pratica non è più in vigore da almeno tre anni.

Ipotesi 4 (A1 + B2 + C1). L'utente bionico coglie subito la sprovvista dell'impiegato normale e cerca di sopperirvi con una melliflua gentilezza e centuplicando le copie e gli incartamenti a corredo della pratica. Questo non fa che accentuare il disagio dell'impiegato, il quale invocherà, a spiegazione del palese impaccio, il rispetto di fantomatiche direttive superiori mai diramate.

Ipotesi 5 (A2 + ... + ...) per tutte le ipotesi in cui la pratica è di tipo bionico vale quanto detto relativamente alla combinazione tra B e C con l'aggravante che, comunque, essa non troverà mai, al termine ultimo del suo percorso, e cioè al vertice dell'istituzione, qualcuno in grado di far funzionare questo «giocattolo» prodigioso.

Il buco della speranza

Quanto fin qui esposto fa comprendere alcune delle cause che sono all'origine dei tanti misteri che

affliggono gli iter burocratici, misteri che, per loro subdola trama e per l'assurdo che li condiziona, sono paragonabili alle drammatiche sparizioni del «Triangolo delle Bermuda».

Possiamo in questo modo capire cosa c'è dietro a termini quali «supplemento d'indagine», «accertamento», «rinvio», riassumibili tutti con il più duro termine di «insabbiamento». Dobbiamo tuttavia ringraziare questo fenomeno, senza il quale il suolo terrestre sarebbe forse ricoperto di una incrostazione cartacea.

Ci troviamo oggi di fronte a due possibili soluzioni: avviare il procedimento inverso, attraverso la riduzione dell'informazione maniacale a favore di una conoscenza più attinente alla realtà; l'altra soluzione è quella di far buon viso a cattiva sorte, e continuare ad inondare di carta i nostri ambienti, nella speranza di trovare un posto dove poterla depositare, usufruendo magari del buco dell'ozono.

a tutto campo

Punti di riferimento per disorientarsi in un mondo di violenze

di fr. FLAVIO GIANESSI

Dio e il mondo sul banco degli imputati! «Vengo anch'io?...». «Sì! Tu, sì!»

Parliamo di violenza sottile. Non di quella che fa spettacolo e che viene ricercata con subdolo disgusto dai venditori di immagini e poi viene tranguciata con avidità dalle fognie della incoscienza spettatrice.

Più che mai dovremmo parlare della violenza silenziosa, in giacca e cravatta, che si nasconde dietro alla bontà, all'ordine, al progresso, alla giustizia.

Una sera mia sorella si è trovata

un coltello puntato dietro la schiena e ha perso così quanto aveva racimolato quel giorno vendendo piadine e crescioni. Ma, della violenza dei ragazzacci, si parla già tanto, e già troppo ci se ne impaurisce a vicenda; quella di cui invece bisognerebbe parlare di più è quella che costringe mia sorella a vendere piadine anche di notte, se vuole essere in regola e andare avanti con questo lavoro.

Un'altra sorella stava andando in ferie col marito e i quattro bambini. Nel caos di uno svincolo, il marito, uomo mite e riservato, per un attimo va troppo piano e non tiene bene la destra; un camionista, irritato, lo stringe contro il guardrail, scende dalla cabina con una sbarra di ferro in mano, si attacca allo sportello minacciando di rompere le ossa a tutti.

Parlare della violenza dei camionisti fa spettacolo, mentre parlare di quella che costringe un camionista a fare 15-20 ore di autostrada, dal momento che sono stati inventati i treni, è tabù, forse perché fa rivoluzione.

Non ci basta chiamare il 113, né crediamo basti fare la paternale ai ragazzacci drogati e una multa salata ai camionisti indisciplinati. Neanche basta ai malcapitati l'invito ad amare i nemici.

Sono le violenze delle strutture quelle che dovremmo smascherare: le violenze delle «strutture di peccato», come ci ricordava il Papa. Ma non c'è solo la violenza del cuore dell'uomo, né solo quella delle strutture, c'è anche la violenza della natura, e per questo a molti viene spontaneo mettere Dio sul banco degli imputati. E', in realtà, comoda miopia vedere nella natura solamente armonia e pace: da sempre pesce grande divora pesce piccolo senza complimenti!

Cosa dire allora della violenza della natura, che chiama in causa il Creatore?

La risposta a questa domanda sta stretta dentro le nostre parole, ma non è bene eludere il discorso. Gesù, dopo aver smascherato con la sua parola le violenze, non ha sottratto la sua vita alla morte e ha accolto su di sé sia la violenza delle persone, sia quelle delle strutture di peccato ed anche il dubbio lancinante della violenza del Padre: «Mio Dio, perché mi hai abbandonato?». In questa lotta-accettazione della morte si è fatto per tutti donatore e garante di una esistenza risorta.

Bisogna perciò riconoscere, come



già diceva qualcuno, che «siamo vittime di un autoinganno pensando che esistere voglia dire solo essere vivi e che morire voglia dire non esistere: morte e vita coabitano nella nostra esistenza» (F. Fornari).

La nostra esistenza (e quella di ogni essere) è fatta, ad ogni istante, di morte e di vita, e grandi mali vengono dal metterle l'una contro l'altra; grande pace invece dal cercare di farle danzare insieme.

Certo questa non è una risposta, ma uno spunto per riflettere, intonato alle parole di Gesù che dice: «Se il chicco di grano caduto a terra non muore, resta solo; se muore, porta molto frutto».

Concludiamo con un racconto: «Cosa faceva nel bosco? Forse era andato per meditare e cercare la pace che 'solo la natura' - diceva - 'sa dare'». Era probabilmente un bosco molto lontano dall'Appennino, se, mentre cercava il posto adatto per fermarsi, vide una tigre. Ma il problema incominciò quando la tigre vide lui.

Fortuna volle che, tentando di scappare, scivolasse in un burrone e, d'istinto, si aggrappasse ad una radice.

La tigre, arrivata sul dirupo annusò l'aria e si accovacciò lì.

L'uomo guardò giù: sotto di lui una nidiata di tigrotti prendevano il latte della mamma e già qualcuno di loro, sentendo il rumore, fiutava l'aria col naso all'insù.

Due topi che stavano rosicchiando la radice prima che lui arrivasse a disturbarli, passarono il trambusto, ripresero a mangiare.

Mentre pensava sul da farsi, l'uomo vide, ad un palmo dal naso, una fragola matura; senza neanche bisogno di liberarsi la mano, la staccò con le labbra e la mangiò. «Come è buona!» disse.

L'articolo era già finito qui. Avevo detto quanto volevo dire, e qual-

cuno me l'aveva già computerizzato nel magico dischetto. E mi sembrava finito bene: lasciato a penzolari; e ognuno a digerire la fragola e il suo mistero.

Ma dentro ho incominciato a sentirmi dire: «Hai parlato della violenza di Dio! Bravo! E perché non parli della tua violenza a Lui?».

La frase mi è sembrata strana,

tra la gente

Chiara e il teorema dell'amore gratuito

di DONATA DE ANDREIS

La violenza del «Ti voglio bene!» Racconti e considerazioni sulla violenza dell'«amore»

Come sempre, Donata De Andreis raccoglie e ci invia le sue considerazioni partendo da domande poste alla gente. Questa volta è stata nelle scuole, nei gruppi di catechismo e tra persone adulte, con questa sola domanda: «Io ti voglio bene! e tu, allora...; cosa ti ricorda questa frase?» Dalle risposte raccolte a voce o per scritto, ci racconta.

Se non diventerete come bambini non entrerete

Il pranzo di Natale è finito ma tutti sono rimasti seduti, meno il papà di Chiara che parla al telefono.

anzi stranamente tremenda, e mi è sembrato strano anche non averci pensato prima. «Ma l'articolo è già nel dischetto - mi dicevo - ed è già stato rivisto in redazione; e poi cosa invento su due piedi, il tema è troppo impegnativo».

Ma continuavo a sentirmi dire: «Scrivi solo: il peccato è violenza fatta a Dio!». E allora, visto che ho capito che agli angeli custodi sarebbe sempre bene dar ragione, ho fatto riprendere fuori il dischetto e ho scritto, prima a matita, poi col «tratto clip» e poi qualcun altro ha computerizzato per me: «Il peccato è violenza fatta a Dio!».

Chiudo così, lasciando a penzolari ora, questo problema, a romperci i pensieri, mentre «la lingua rimasta a mezz'aria risente, tra i denti, l'agrodolce della fragola, e i topi quello della radice ormai finita; mentre il cucciolo di tigre a pancia all'aria sotto il sole, risente l'agrodolce di gazzella nel latte della mamma. E già sogna il tuo».

Sulla bianca tovaglia ricamata, copersa di briciole di panettone e di qualche macchia violacea del vino rosso del nonno, campeggiano due preziosi, scintillanti candelabri d'argento. Per la quinta volta zia Santi-